

► LA FESTA CAPOVOLTA

di SIMONE PILLON



■ La festa della donna è stata quest'anno preceduta da rabbiosi comunicati di mobilitazione generale del mondo femminista in vista del primo sciopero globale del gentil sesso: «Lotto marzo» è il titolo scelto per celebrare l'adunata italiana che si terrà al Colosseo. In questo contesto di modernariato rivoluzionario, le organizzatrici sono giunte a proporre «l'astensione generalizzata dal lavoro di produzione e dal lavoro di ri-produzione» (sic).

Non tornerò sulle false ragioni della ricorrenza: Vittorio Messori ha già ampiamente sbugiardato nel suo splendido libro *Pensare la storia* l'origine della festa della donna, dimostrando che l'8 marzo 1908 non ci fu alcun incendio in alcuna fabbrica di New York, che non morirono affatto 129 donne e che il tutto fu semplicemente inventato di sana pianta dalla propaganda comunista.

Non tornerò neppure sul femminismo di lotta e di governo della presidentessa della Camera e delle sue emule sindache (in effetti sindachesse sarebbe del tutto inappropriato). Il recluso e la recluta, il farma-

Oggi primo sciopero globale del gentil sesso al Colosseo. Fu Engels a portare la lotta di classe tra le mura di casa, ma non ne è seguita una vera parità

cisto e la farmacista: ma è davvero questa la liberazione della donna?

Vorrei invece soffermarmi sul proclamato sciopero dal «lavoro di ri-produzione» perché la questione ha radici profonde e non può esser liquidata con una battuta. Friedrich Engels nei suoi saggi accusò la famiglia e particolarmente il matrimonio e la maternità di essere l'origine di tutte le ingiustizie subite dalle donne nel corso dei secoli, e le incitò esplicitamente a portare la lotta di classe in casa. Il femminismo sessantottino trasformò le ideologie in leggi e le conseguenze non tardarono a manifestarsi sul piano sociale: divorzio e aborto diventarono di fatto inviolabili diritti delle donne, come pure la cosiddetta «piena occupazione femminile». Solo lavorando fuori casa le donne avrebbero trovato la piena parità.

ENGELS AVEVA TORTO

Gilbert Keith Chesterton soleva dire che «le donne sono libere quando servono il datore di lavoro ma schiave quando aiutano i mariti». E infatti il piano escogitato da Engels e attuato dal mondo femminista fallì miseramente. Le donne oggi - lungi dall'aver trovato piena realizzazione - sono semmai diventante

Il paradosso dell'8 marzo Ogni «liberazione» rende schiave altre donne

Ci si emancipa da lavori domestici, legami, perfino dalle odiate attività riproduttive. Ma qualcuno deve comunque farsene carico. E tutto è ridotto a trattativa sindacale



PIAZZATE Una manifestazione femminista davanti al Laterano a Roma: vorrebbero che ogni impegno familiare diventasse un lavoro retribuito

le prime vittime della sciagurata strategia. Pagano in prima persona i costi del divorzio, in occasione del quale, sia come mogli sia come figlie vedono spesso crollare la loro posizione economica, tanto che - come documentato dallo studioso Steven E. Rhoads nel suo libro *Uguale mai* - le donne della *upper class* americana si guardano molto bene dal divorziare. Le femmine sono anche le prime vittime dell'aborto, considerando le sindromi depressive post-abortive e più ancora i milioni di donne abortite selettivamente in India o in Cina negli ultimi decenni. Il lavoro femminile si è trasformato spesso in un doppio lavoro, costringendo la donna al lavoro di cura domestico e al lavoro di produzione extra familiare, comportando immensi disagi in termini di armonizzazione dei tempi e delle risorse. Anche l'indottrinamento minorile in funzione anti violenza sembra aver mostrato la corda, visto che son proprio i Paesi più «avanzati», quali Danimarca e Finlandia, a denunciare tassi di violenza contro le donne quasi doppi rispetto a quelli della borbonica Italia. La rivoluzione sessuale ha poi comportato immensi disagi sociali in interi Paesi e la mercifica-

zione delle relazioni, amplificata enormemente dal dilagare della pornografia, incrementando così lo sfruttamento del corpo di migliaia di donne in tutto il mondo.

IDEOLOGIE VUOTE

Davanti a tutte queste evidenze, le nostre amiche dell'«utero è mio», anziché ricercare le cause del fallimento nell'intrinseco errore di valutazione operato da Engels, vorrebbero oggi insistere con le loro vuote ideologie, puntando con «Lotto marzo» a liberare le donne dall'impegno fami-

liare o «pro-creativo». A sentir loro ogni cura familiare dei neonati, dei bambini, degli anziani, dei disabili ma anche semplicemente degli altri familiari dovrebbe diventare un vero e proprio lavoro retribuito, capace di far crescere il Pil. In larga parte è già così, e il lavoro familiare è «esternalizzato» e affidato quasi sempre ad altre donne, così che una madre di famiglia non pulisce più la propria casa ma fa la colf in casa d'altri, non cucina per i propri familiari ma apre una rosticceria, non accudisce più suo padre ma fa

da badante a quello di un'altra, non cresce più suo figlio ma quello di un'altra col baby sitting e così via. Si sta ragionando di come esternalizzare anche attività procreative tipicamente infungibili, quali ad esempio i rapporti coniugali, e in questo senso lo sforzo del Pd di sopprimere l'obbligo di fedeltà coniugale promette molto bene. In effetti non si vede perché la donna impegnata, che non abbia tempo da perdere in quisquiglie, non possa delegare a una collega ogni attività intima con il maschiottino di casa. Se poi la stessa desiderasse la maternità pur senza avere rapporti sessuali con un uomo («in ogni amplesso si nasconde una violenza del maschio sulla donna», mi disse un giorno una femminista evidentemente insoddisfatta) ben potrebbe già oggi acquistare fiale di ottimo sperma su internet. La donna in carriera che non gradisca portare in grembo il figlio potrebbe infine andarsene in Canada e delegare a un'altra femmina la gravidanza, affittandone prima l'utero e poi il seno per l'allattamento. In altre parole, ogniquale volta le donne tentano di essere autonome dai maschi, finiscono per rendere più schiave altre femmine. Care amiche, la verità è che

il femminismo è la risposta sbagliata a un problema reale. Con tutto questo non voglio infatti sostenere che la questione femminile sia infondata o men che meno risolta: ci sono ancor oggi odiose situazioni di ingiustizia e di inaccettabile discriminazione. Ci sono interi Paesi in cui le condizioni delle donne sono semplicemente scandalose e sono convinto che si debba intervenire con tutta l'efficacia possibile, ma sono a maggior ragione convinto che - per dare maggior incisività a ogni legittima azione - sia indispensabile riconoscere serenamente che Engels e il Sessantotto con la loro maledetta idea di portare la lotta di classe nelle relazioni familiari avessero torto marcio.

«LOTTO MARZO»

Altro che «Lotto marzo»: la relazione tra i sessi non può diventare violenza ma neppure rivendicazione sindacale. Non può portare disparità ma neppure omologazione indifferentista. Non può essere contrapposizione ma può e deve essere reciproca comprensione. La relazione maschio-femmina è archetipo di tutte le relazioni umane: è ferita, è difficile, costa fatica, a volte sembra impossibile, quasi sempre comporta la rinuncia a sé per meglio poter comprendere l'altro,

Il femminismo è la risposta sbagliata a un problema reale. Comunque l'8 marzo 1908 non ci fu alcun incendio in fabbrica a New York, né morirono 129 operaie

ma alla fine è in grado di regalare la fioritura della più intensa e autentica realizzazione umana. Comprendere e spiegare cosa provi una ragazza quando bacia il fidanzato, una donna quando scopre di essere incinta, quando nasce suo figlio, quando lo allatta al seno, quando abbraccia il suo uomo o quando accarezza suo padre ormai allevato è qualcosa che non ha a che fare con la lotta, ma con l'amore. Tutto questo o lo si impara in famiglia o non lo si può capire. Allora - forse - la soluzione si trova nel contesto di una stabile ed equilibrata famiglia naturale. Meravigliose, dolci, fortissime e fragili donne, vi prego, contribuite pure alla produzione ma continuate a prendervi cura dei vostri figli, dei vostri mariti, dei vostri padri, dei vostri nonni, dei vostri fratelli nella famiglia: questa è la vera lotta. E noi maschi impariamo una buona volta ad amare, ad aiutare, a sostenere e a custodire le nostre mogli, le nostre mamme, le nostre sorelle, le nostre nonne, le nostre figlie. Ogni giorno. A costo della nostra vita. Ricordando che se siamo più forti nel corpo non è certo per far loro del male. Mai. E per nessuna ragione. Questa è la vera rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#MEETPEPPER

**IL PRIMO
SOCIAL ROBOT
PER IL TUO
BUSINESS**Pepper The Robot è sviluppato da  SoftBank Robotics

Vieni a conoscere il primo robot umanoide in grado di capire e reagire alle emozioni umane. Pepper è dotato di un'interfaccia di alto livello in grado di comunicare con i clienti intorno, grazie a un sistema di intelligenza artificiale (AI) cloud-based, capace di analizzare la gestualità, l'espressione e il tono di voce. Scopri come può aiutarti a migliorare la customer experience, accogliendo i clienti, divulgando informazioni su prodotti/servizi e raccogliendo costantemente dati e insight. Pepper in Italia e nel Middle East è distribuito da Fullsix, con un ampio portfolio di soluzioni e applicazioni integrate.

www.meetpepper.it**fullsix**pepper partners
EUROPE

RISIKO TELECOMUNICAZIONI

Dal governo un altro stop ai francesi Sì alle nozze tra Torri Rai e Mediaset

Il mercato crede al matrimonio tra Ei Towers e Raiway. L'obiettivo del ministero è creare un polo unico per isolare il terzo operatore legato a Tim. E rendere il Biscione meno contendibile da Vivendi

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Fusioni all'orizzonte. Il mercato crede all'ipotesi di un'aggregazione tra Raiway e Ei Towers che il 7 febbraio scorso il sottosegretario Antonello Giacomelli aveva auspicato, purché il controllo del nuovo soggetto resti pubblico. Ieri alla chiusura di Piazza Affari entrambi i titoli hanno registrato un balzo: Ei Towers del 5,33% e Rai Way del 5,29%. Le indiscrezioni riportate dal quotidiano il *Messaggero* indicano che Rai Way avrebbe dato mandato a Citigroup di studiare l'operazione di aggregazione con la controllata di Mediaset. Sulle indiscrezioni non giungono commenti dalla società che fa capo a Rai. Di un polo unico delle torri di trasmissione si era parlato quando Ei Towers, controllata al 40% da Mediaset, lanciò nel febbraio del 2015 un'opas (respinta) su Rai Way. All'epoca fu di ostacolo il vincolo di almeno il 51% che Rai Way deve mantenere in capo alla Rai, contenuto nel Dpcm che avviò la privatizzazione della società per gli impianti di trasmissione. Da allora è passata molta acqua sotto i ponti. È cambiato il governo e Mediaset è sotto assedio da parte dei francesi di Vivendi. Le parti per cui sono pronto per essere invertite. Non a caso è già da un mese che il settore delle torri è in fermento. Da quando è stata esplicitata la strategia dell'operatore unico. Il nostro Paese su questo è un caso praticamente isolato. Gli operatori sono tre, oltre a Raiway ed Ei Towers c'è anche Inwit, il cui socio di maggioranza è Tim. In occasione della presentazione del piano al 2020 Pier Silvio Berlusconi aveva evidenziato a investitori e analisti che

AL SALONE DI GINEVRA



PIRELLI PRESENTA LE GOMME INTELLIGENTI CON LE APP E I SENSORI

■ Pneumatici colorati e intelligenti. Queste le due novità che mette sul piatto Pirelli al Salone dell'auto di Ginevra. La prima si rivolge alla moda del momento per le auto di fascia alta, mentre

la tecnologia e l'innovazione sono racchiuse in un'app che permette di tenere sempre sotto controllo lo stato del pneumatico e non solo. Si tratta di una piattaforma integrata al pneumatico P

Zero o Winter Sottozero disponibile al ricambio in versione nera o colorata che, grazie a un sensore fissato nell'incavo e collegato a una app. (Nella foto, il presidente Marco Tronchetti Provera).

l'asset non è considerato core da Cologno Monzese e che l'obiettivo è una sua valorizzazione nell'ambito di una alleanza. In una approfondita analisi sul comparto tlc e media, Mediobanca Securities a inizio febbraio aveva attribuito «un'alta probabilità» al completamento dell'asse Ei Towers-Rai Way nel corso del 2017 alla luce della trasformazione delle frequenze 700 mhz e dell'operazione Vivendi-Mediaset: «Il consolidamento consentirebbe il mantenimento di questa infrastruttura strategica in

mani italiane prevenendo il rischio di offerte ostili dall'estero e allo scopo di giocare un ruolo attivo nelle torri per il mobile» si legge nel report. A mettere i soldi non sarebbe dunque soltanto la controllata della Rai, ma anche un soggetto pubblico come il fondo F2i legato a Cdp. E ciò garantirebbe il controllo governativo. «Vediamo il forte senso industriale del deal Rai Way-Ei Towers. Recentemente Rai Way ha evidenziato che deal simili hanno portato a sinergie nell'ordine del 10%

della combined base, un livello a nostro avviso prudentiale» hanno recentemente commentato sulle colonne del Sole24ore gli analisti di Equita aggiungendo che una operazione che conservi il controllo pubblico dovrebbe prevedere uno scambio in carta e contanti ma probabilmente anche il supporto di nuovi azionisti. Sempre Mediobanca vedrebbe per Inwit un ruolo più marginale all'interno di questo progetto di coalizione nazionale. E soprattutto evidenzerebbe un dato politico. Sembra

che il governo si stia muovendo concretamente per fare barriera all'avanzata del finanziere bretone Vincent Bolloré. Il ministro allo Sviluppo Economico ha annunciato una norma per rivedere le soglie di scalata e per obbligare gli investitori a dichiarare in anticipo i progetti e gli intenti. Blindando le torri Palazzo Chigi renderebbe di fatto meno contendibile il Biscione e obbligherebbe i francesi a restare in trincea senza poter fare grandi balzi in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SINDACATI TRATTANO

La Panda lascia Pomigliano per la Polonia

Marchionne cambia strategia: «In Italia vetture premium». E apre a un accordo con Volkswagen

di **CHIARA MERICO**

■ Nel futuro dello stabilimento Fca di Pomigliano d'Arco non ci sarà la produzione della Panda: la nuova serie della vendutissima auto non sarà infatti realizzata nello stabilimento campano, e nemmeno in Italia. L'annuncio è arrivato da Sergio Marchionne, che ieri, al Salone dell'auto di Ginevra, ha cominciato a dare alcune anticipazioni sulle prossime mosse di Fiat Chrysler. A partire dallo stabilimento Giovanni Battista Vico, sul cui futuro si deciderà a breve: è infatti fissato al 31 marzo il termine entro cui comunicare ai sindacati il piano industriale

per la fabbrica. «Siamo solo al 7 marzo», ha commentato Marchionne, precisando che la produzione della Panda verrà spostata «altrove, ma non ora, intorno al 2019-2020. Oggi non cambiamo nulla, la fabbrica produce bene», ma «con tutto il rispetto Pomigliano sa fare di meglio». In Campania verranno prodotti «modelli premium», ma l'ad non ha specificato quali. Dai sindacati sono arrivate aperture, ma con la richiesta di maggiore chiarezza: per il segretario generale campano della Fismic, Felice Mercogliano, «se spostare la Panda altrove significa elevare lo stabilimento di Pomigliano a una produzione di gamma più ele-

vata, che garantisca la piena saturazione degli impianti e il rientro di tutto l'organico, siamo disponibilissimi a discuterne». Cinquecento lavoratori del Vico sono infatti stati trasferiti temporaneamente a Cassino. Di certo Fca non intende cedere nessuno dei suoi brand. «Finché ci sarò io no», ha risposto Marchionne, confermando di voler puntare sul marchio Alfa, che ha «un grande futuro: i primi risultati arriveranno nel 2018-2019, io non li vedrò. Siamo contenti di quanto fatto tecnicamente con Giulia e Stelvio, ora bisogna completare la gamma». Non è invece in vista un rilancio del

brand Lancia. «Mi dà fastidio non poterla finanziare, ma non ho mai visto un progetto convincente per il rilancio del marchio e quindi rischieremo di fare pasticci». Marchionne ha poi parlato delle probabili alleanze, dicendo convinto che Volkswagen tornerà a cercare Fiat Chrysler «per fare due chiacchiere» su un'eventuale partnership. La casa tedesca, ha sottolineato, «subirà l'impatto maggiore della fusione Psa-Opel e ha sicuramente altri problemi. Ma sono sicuro che al momento giusto tornerà a bussare alla nostra porta». In ogni caso, il partner migliore per Fca, secondo Marchionne, resta Ge-

neral Motors. «Potrei bussare di nuovo o bussare ad altre porte. Se fosse utile per il business lo farei. La mia idea sulla fusione con Gm rimane la stessa, anche se ora le sinergie sono un po' cambiate. Abbiamo perso il 20% delle sinergie che potevano esistere con la fusione». Marchionne ha poi parlato anche di Ferrari, casa alla guida della quale il manager intende restare almeno fino al 2020-21, ben oltre l'uscita da Fca, prevista nel 2018. «Per ora sono molto soddisfatto dell'auto, l'obiettivo è vincere» in Formula Uno, anche se «quando succederà non lo so dire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUBBLICO
& PRIVATO

Piano industriale Entro il 2021 Snam investirà 5 miliardi

Nel periodo 2017-2021 Snam investirà 5 miliardi di euro, di cui 4,7 miliardi per sviluppare le infrastrutture gas italiane e le interconnessioni con quelle europee. Altri 270 milioni saranno investiti nel gasdotto Tap. Questi alcuni degli obiettivi indicati nel piano industriale al 2021 di Snam. E gli investimenti in Italia nell'anno in corso ammontano a 1 miliardo, contro gli 0,9 miliardi del 2016. La crescita degli investimenti, le nuove iniziative previste, il programma di efficienza, l'incremento del contributo delle consociate e la riduzione degli oneri finanziari e fiscali «consentiranno una crescita significativa lungo il periodo di piano», si spiega dalla società. L'incremento medio della Rab consolidata, il capitale investito netto riconosciuto, è atteso intorno all'1% annuo. L'utile operativo aumenterà tendenzialmente in linea con la Rab, mentre l'utile netto crescerà nell'ordine del 4% annuo.

Il colosso Zte paga agli Usa 1 miliardo di multa

Zte, il secondo produttore cinese di apparecchiature per telecomunicazioni, si dichiara colpevole e accetta di pagare 1 miliardo di dollari negli Stati Uniti. L'accusa che viene mossa alla società è di violazione delle leggi che limitano la vendita di tecnologia americana all'Iran. Il patteggiamento è stato annunciato dal segretario al commercio americano, Wilbur Ross, che ha parlato di «sfacciata violazione delle norme» tramite uno schema ben delineato. «Faremo rispettare la legge», mette in evidenza Ross.

Grazie a Total l'Eni cresce al largo di Cipro

Eni ha concluso con Total l'accordo per acquisire la partecipazione del 50% del Blocco 11 nell'offshore di Cipro. L'accordo, attraverso il quale Total rimane l'operatore del blocco, è stato approvato dal consiglio dei ministri della Repubblica di Cipro. Con questa transazione Eni rafforza ulteriormente la propria posizione nel Paese, acquisendo il diritto a esplorare un'area di 2.215 chilometri quadrati, vicina alla scoperta super-giant di Zohr nell'offshore egiziano. I diritti sul Blocco 11 sono stati assegnati da Cipro a Total nel 2013 a seguito della seconda gara. Nel Blocco 11 è prevista nel 2017 la perforazione di un pozzo esplorativo.

«Sulle sigarette rischio distorsione del mercato»

Il ministero dell'economia mira a raccogliere dalle sigarette un extra gettito da circa 200 milioni. Nella bozza di decreto sarebbe previsto un aumento abnorme dell'onere fiscale minimo a fronte di un lieve ritocco degli altri parametri disponibili. «Si avrebbe come diretta conseguenza di una siffatta ipotesi un incremento del peso fiscale differente per i vari segmenti di prezzo», si legge nella nota del centro studi Casmef-Luiss, «Più basso per i marchi più costosi e più gravoso per quelli più economici. «Quanto si legge», sostiene Marco Spallone, vicedirettore del Centro Studi Casmef-Luiss, «è preoccupante. Il decreto rischia di distorcere la concorrenza».

► C'ERA UNA VOLTA L'URSS

L'INTERVISTA **MAURIZIO LIVERANI**

«Pajetta mi disse: lascia stare l'Ungheria e pensa al cinema»

Il giornalista e regista del film «Sai che cosa faceva Stalin alle donne?» lasciò «Paese Sera» dopo l'invasione russa: «Chi era contro fu zittito»

di **LUCA PALLANCH**



■ C'è un film nella storia del cinema italiano che da decenni agita il sonno di molte persone. Dei cinefili, innanzitutto, colpiti dal curiosissimo titolo, *Sai cosa faceva Stalin alle donne?* Dei nottambuli, che regolarmente se lo sorbiscono nella programmazione notturna delle reti Mediaset (mai visto in prima serata, nemmeno negli anni d'oro del più sfrenato anticomunismo berlusconiano). Ma soprattutto dei voltagabbana, che hanno attraversato la storia italiana da una sponda all'altra e nel film possono cogliere gli echi del loro trasformismo. Lo ha realizzato nel 1969 Maurizio Liverani, che da quasi 40 anni si porta sulle spalle il peso della più geniale satira anticomunista realizzata nel nostro Paese. Uno splendido ottantanovenne che non ha smesso di intingere la penna nel vetriolo.

Dalla lotta partigiana alla critica cinematografica, passando attraverso piazzale Loreto, la tua vita è stata un'epopea, iniziata a Rovereto nel 1928.

«Mio padre era di Bologna, mia madre di Senigallia. La mia famiglia si trasferì per motivi di lavoro a Rovereto, ma molto presto ci recammo al Lido di Venezia e andammo ad abitare poco distante dal Palazzo del cinema, un fatto che ha condizionato molto la mia vita. Durante l'occupazione tedesca entravo e uscivo dalla Mostra passando in un corridoio sotterraneo che collegava il cine-

“

Lajolo, comandante della Repubblica di Salò, divenne il primo direttore dell'«Unità»

”

ma con l'hotel Excelsior. Le truppe di occupazione mi imposero di lavorare per l'organizzazione Totd alla costruzione di tre bunker antisbarco proprio nella spiaggia antistante il Palazzo. Mio fratello, allievo dell'Accademia navale di Venezia, aderì alla X Mas: pur essendo di idee contrarie, trovavamo molti motivi di divertimento scimmiettando i vessilliferi delle due fazioni. Mio zio era Augusto Liverani,



che si unì a Benito Mussolini quando gli anarchici cominciarono a insultare e a minacciare quelli che avevano partecipato al primo conflitto mondiale. Divenne ministro dei Trasporti della Repubblica di Salò. Era al seguito della colonna che accompagnava Mussolini in Germania e fu tra i fucilati di Dongo. Lo rividei cadavere a piazzale Loreto, dove, da partigiano, andai a riconoscerlo per accontentare mia zia. Lo riconobbi, ma riconobbi soprattutto il famoso Davide Lajolo che, da comandante della Repubblica di Salò, divenne nel giro di pochi mesi, come racconta nella sua autobiografia *Il voltagabbana*, il primo direttore dell'«Unità», con lo pseudonimo di Ulisse. Era così spiritoso che quando ero un affermato critico cinematografico mi chiese di trovargli un produttore per tradurre il suo racconto in film. Non restai stupito perché ho assistito, dopo il conflitto, al passaggio di migliaia di repubblicani nel partito comunista, ben accolti e valorizzati. Successivamente mi interessai personalmente alla famiglia dello zio Augusto, per evitare che subissero i rancori del dopoguerra».

Tu, invece, sei stato partigiano.

«Per la mia lentezza nel lavorare per la Totd fui preso di mira da un ufficiale nazista che mi costrinse a salire su un treno per mandarmi in Germania in un lager. Alla prima fermata nella stazione di Belluno, riuscii però a fuggire con uno stratagemma. Un tassista mi portò in una zona dove si nascondevano i partigiani. Sorpresi i miei compagni con l'abito che indossavo, un principe di Galles, un abito che mi dava, da solo, l'aria di un comandante. Così, tornato a Venezia, indossai un drappello di tedeschi, che non volevano consegnarsi ai partigiani, ad arrendersi «onorevolmente» agli inglesi. I partigiani mi dettero un fucile con un proiettile

FUORI DAL CORO Sopra, Maurizio Liverani con Alberto Sordi, a Milano nel 1966. Accanto, Silvia Monti, oggi moglie di Carlo De Benedetti, nel film *Sai cosa faceva Stalin alle donne?*, che Liverani girò nel 1969. È stata la più geniale satira anticomunista realizzata in Italia e all'epoca riscosse molti consensi al Festival di Venezia. Più a destra, Liverani in veste di critico cinematografico, fotografato fra il grande Charlie Chaplin e la sua quarta moglie Oona O'Neill. Sotto, la locandina del film diretto da Liverani

in canna: scaricai subito l'arma perché non volevo sparare contro nessuno, con grande stupore dei compagni. Durante la guerra, le lunghe ore passate al buio durante il coprifuoco le ho dedicate alla lettura di libri che forse, in tempo di pace, non avrei mai letto. Maurice Bardeche e Robert Brasillach mi avvicinarono alla critica cinematografica, così dopo la guerra ho aderito al partito comunista e poi sono andato a Roma. Nel 1952 mi è stato assegnato l'incarico di critico cinematografico di *Paese Sera*. **Com'era l'ambiente di *Paese Sera*?**

«La redazione indispettiva gli stalinisti. Da fiancheggiatore, il giornale prese una svolta ideologicamente più socialdemocratica. Di veri marxisti ce n'erano pochi, e non nei centri direzionali. Io come critico mi attenevo a un linguaggio colloquiale. Detestavo le stroncature di carattere «trombadoriano». Forse è questa la ragione che portò il giornale a essere seguito e ascoltato negli ambienti cinematografici».

Quali rapporti hai avuto con



Palmiro Togliatti?

«I miei rapporti con lui mi fecero subito capire che il Migliore non era affatto in sintonia con Stalin. Mi invitava spesso a casa sua, sorpreso che tra gli intellettuali romani preferivo l'amicizia di liberali come Ennio Flaiano, Ercole Patti e Vincenzo Talarico. Era incuriosito dai giudizi che questi uomini liberi davano di lui. Era visto da questi come un vero intellettuale in rotta con la

centrale moscovita. Togliatti mi confidò che Stalin lo voleva nuovamente a Mosca per toglierlo di mezzo. Aveva ragione Nilde Iotti nel dire, dopo parecchi anni dalla morte, che Palmiro era liberale».

Quale fu la tua posizione durante i fatti di Ungheria?

«Nel 1956 facevo titoli shock antisovietici sulle corrispondenze dell'invasione dei carri armati in Ungheria. «Lascia stare l'Ungheria, occupati solo di cinema», fu la brusca telefonata che ricevetti da Giancarlo Pajetta. La situazione, tra chi era favorevole e chi era contrario alla brutale aggressione dei russi, indusse molti a lasciare il giornale. Io fui tra questi, dopo qualche anno».

Perché hai deciso di lasciare *Paese Sera*?

«Lo lasciai perché non credevo più nel comunismo, soprattutto dopo essere stato più volte al Festival di Mosca. Conobbi allora una realtà tutt'altro che confortante. L'allora ministro dell'Interno, Mario Scelba, voleva fare del mio caso un fatto di lotta politica. Non mi prestai al gioco, perché a *Paese Sera* avevo ancora molti amici».

A quali riviste e giornali hai collaborato dopo? Sei approdato a testate di opposto orientamento politico...

«Durante il periodo di *Paese Sera*, fui invitato a tenere la critica cinematografica alla «Settimana Incom», firmandomi Mauro Lirani, e successivamente ad essere l'invitato ai festival cinematografici per *Il*

Tempo, diretto da Arturo Tofanelli. Dopo *Paese Sera* e dopo il mio primo film *Sai cosa faceva Stalin alle donne?* sono stato invitato a scrivere di politica, cinema, costume a *Il Borghese*, diretto da Mario Tedeschi. Mi firmavo Ivanovich Koba, pseudonimo di Stalin durante la rivoluzione sovietica. Ho collaborato poi al *Giornale d'Italia*. **Pochi sanno che sei stato il primo critico a recensire *La dolce vita*...**

«Tutte le mattine Federico Fellini mi aspettava al bar Rosati e mi invitava a intervistarlo. Io gli promisi che l'avrei fatto, ma che prima dovevo consultare i responsabili culturali del Pci (alcuni fascisti passati al comunismo). Contrarie a dar rilievo a Fellini erano anche le gerarchie ecclesiastiche. Io, alla fine, su consiglio di Togliatti intervistai Fellini, recensendo il film lo stesso giorno che uscì nelle sale, violando una regola. Per una settimana lo difesi da tutti gli attacchi che gli venivano, soprattutto da destra».

All'epoca eri talmente influente che sei riuscito a imporre il nome di Gian Luigi Rondi come subcommissario della Biennale di Venezia.

«La scelta di Rondi fu fatta, su mio consiglio, dall'allora ministro dello Spettacolo, Matteo Matteotti, il quale ignorava che il mio prescelto fosse il critico del quotidiano *Il Tempo*. Quando lo seppa, rimase sbalordito. Io gli feci capire, sostenuto da Fellini, che come maître d'hotel era il più adatto. Rondi era





EX PCI Maurizio Liverani è nato a Rovereto e ha 89 anni



un abile politicante che vantava la sua amicizia con Giulio Andreotti, e questo bastava ad assicurargli il posto. Dopo di lui vennero invece accesi comunisti che si adattarono al clima mondano introdotto da Rondi nella manifestazione». **Invece tu sei stato candidato alla presidenza dell'Italnoleggio...**

«A propormi fu sempre Matteotti, il quale un bel giorno mi

“
Troppi voltagabbana confluiti nel Pci Togliatti? Era un liberale, Mosca voleva tagliarlo fuori

”

disse che non potevo ricoprire quella carica perché la Finanza, attenendosi alla regola per la scelta degli amministratori statali - introdotta per costringere i prescelti a obbedire ai partiti -, aveva indagato nella mia vita e non aveva trovato nessuna macchia. Matteotti mi disse sorpreso: «Come mai non hai nessuno scheletro nell'armadio?». Senza quello scheletro nell'armadio non potevo ambire a nessun ente

statale, perché non sarei stato ricattabile. In realtà, ho sempre sospettato di aver detto più volte che avrei portato con me all'Italnoleggio Ennio Flaiano. Questo, secondo me, potrebbe essere un altro motivo della mia esclusione a quel ruolo». **Come nacque Sai cosa faceva Stalin alle donne?**

«Ho semplicemente scritto un copione e l'ho dato alla Cineriz quando Angelo Rizzoli senior era ancora in vita... Rizzoli, sentendo i miei racconti sulla vita del partito a cui ero appartenuto, mi indusse a fare il film, contro la volontà dei suoi collaboratori che temevano le reazioni della stampa di sinistra. Al Festival di Venezia riscosse molti applausi e molte risate, mentre sulla stampa solo segnalazioni. Dopo il film, Rizzoli mi promise un grande avvenire. La sua morte, avvenuta nel 1970, mi lasciò preda delle rappresaglie».

Come avvenne la scelta degli attori?

«La scelta degli attori fu casuale, tranne quella di Helmut Berger che mi fu segnalato da Luchino Visconti. Benedetto Benedetti fu scelto per il suo modo di vestire e per l'enfasi che serviva al suo personaggio. Era un bravo giornalista dell'Unità e vestiva in modo, come io battezzai, «moscovita». Margaret Lee è stata scelta perché, oltre che bella, era molto ironica. Silvia Monti era molto sexy e aveva anche lei un certo spirito adatto al suo personaggio».

E il tuo secondo film, Il solco di pesca?

«Nasce dalla lettura dei Ragionamenti dell'Aretino. Il titolo invece dalla descrizione

data dal poeta Robert Browning del bellissimo fondoschiena della moglie, la poetessa Elisabeth Barrett».

Come avvenne la scelta di Gloria Guida?

«Il produttore aveva avuto il consenso di Gloria Guida per fare un film con lui. Dal momento che l'attrice aveva un «solco di pesca» molto elegante, era perfetta per la parte. Il mio film non ha niente in comune con la commedia erotica di quell'epoca. In immagini abbastanza accattivanti si insinua il dibattito sulla corporalità, la sessualità e la visione cattolica del rapporto carnale».

Hai un film nel cassetto che non hai realizzato e che avrebbe meritato di vedere la luce?

«Sì, un film che si intitola C'era una volta la Russia, che descrive l'Urss in modo burlesco e simpatico. Negli anni Novanta avevo già trovato il produttore, che purtroppo morì prima che iniziassero le riprese. Il copione nasce dalla collaborazione con Giacomo Carloti, direttore dell'agenzia giornalistica Di-stampa, per la quale curo da anni la rubrica *Fatemelo dire*. Avevo anche in mente di trarre un film da un mio racconto autobiografico dal titolo *Lassù sulle montagne con il principe di Galles, ovvero come farsi molti nemici*, scritto in collaborazione con Barbara Soffici». Farsi molti nemici, quasi un motto nella vita spericolata di Maurizio Liverani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIERO UNICO

Lo sterminio delle donne nell'era del transessuale

Il filosofo Baudrillard denunciò, in anticipo sui tempi, il trionfo dell'omologazione attraverso la neutralizzazione dell'alterità. Ipotizzando anche l'uccisione del reale

di **ADRIANO SCIANCA**

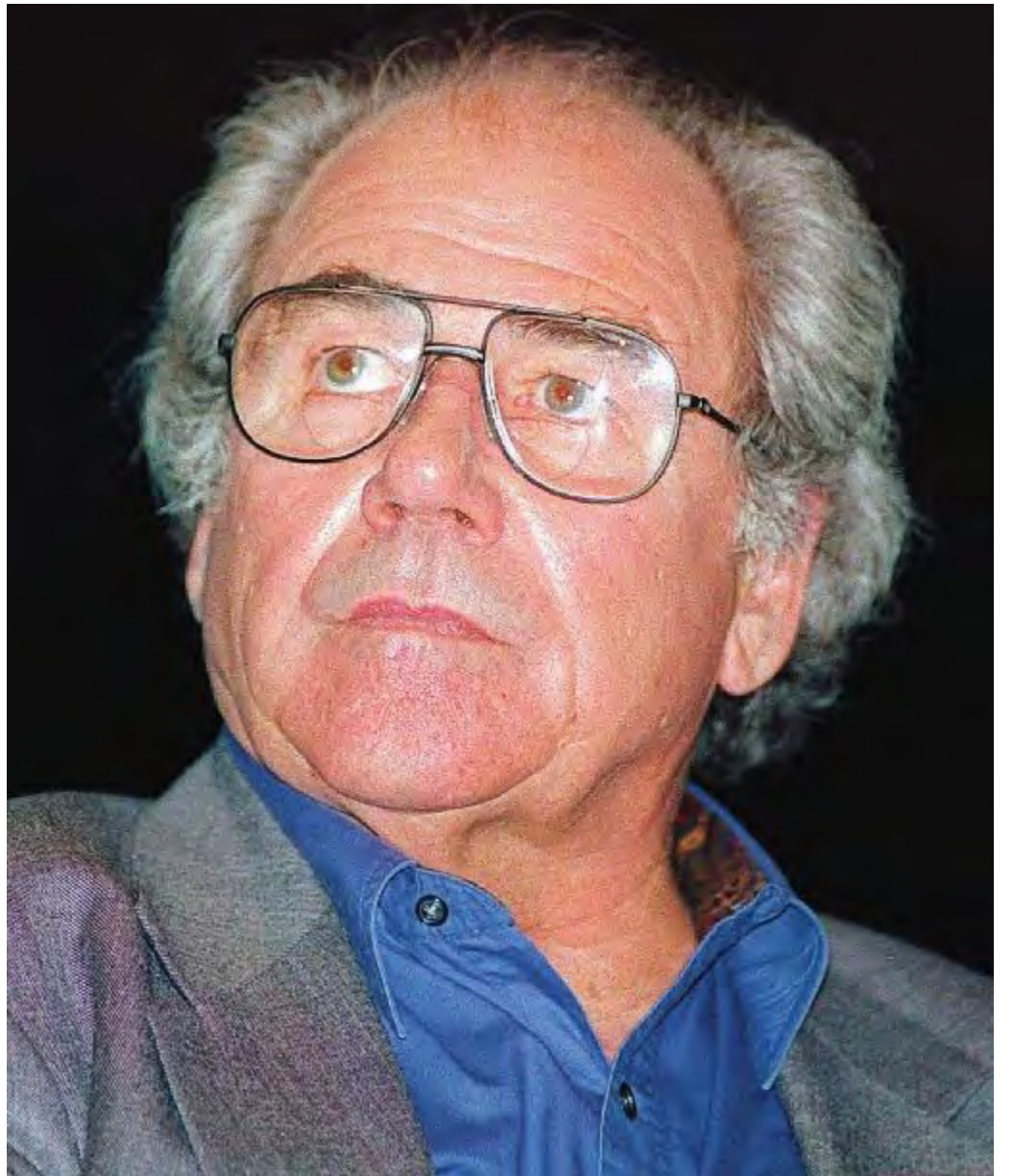


■ Forse Neo, il protagonista di Matrix interpretato da Keanu Reeves, avrebbe fatto meglio a leggerselo, *Simulacra and simulations*, anziché scavare le pagine per ricavarvi un nascondiglio per i suoi ammenicoli da hacker. Era il 1999 e il film che sintetizzava l'estetica di tutto il decennio si apriva con un omaggio a Jean Baudrillard. Che non la prese bene: «Matrix è un po' il film sulla Matrice che avrebbe potuto fabbricare la Matrice», disse. Nella pellicola dei fratelli Wachowski, i personaggi o sono nel mondo vero (pieno di riferimenti veterotestamentari, a cominciare dal nome della cittadella dei ribelli, Zion) o sono nel mondo finto, ovvero la Matrice, appunto.

Una semplificazione insopportabile, secondo Baudrillard: la realtà, diceva, non viene uccisa celandola dietro l'apparenza di una finzione, bensì rendendola trasparente, ovvero l'esatto contrario. Baudrillard moriva ai primi di marzo del 2007, esattamente dieci anni fa, ma nel frattempo l'uccisione del reale da parte della trasparenza non ha cessato di riprodursi. Prendiamo i social: tutti noi ci mettiamo a nudo nella piazza virtuale, eppure nulla è mai stato più fittizio. Per la stessa ragione aveva polemizzato con i reality: «Quando tutto è esposto alla vista (come nel Grande Fratello) ci si accorge che non c'è più niente da vedere. È lo specchio dell'appiattimento, del grado zero, dove - contrariamente a tutti gli obiettivi dichiarati - si dimostra la scomparsa dell'altro, e forse anche il fatto che fondamentalmente l'essere

Criticò i reality, in quanto specchio dell'appiattimento e dell'essere asociale

umano non è un essere sociale. Banalità di sintesi, fabbricata in circuito chiuso e sotto uno schermo di controllo». Essere in anticipo sui tempi, e intanto rifiutare gli omaggi del proprio tempo, è una delle prerogative dei grandi inattuali. Nato da una famiglia campagnola, Baudrillard fu presto notato dai suoi professori, che lo aiutarono nella sua formazione sino alle soglie dell'École normale supérieure, in cui non entrerà mai, preferendo tornare in campagna a fare il contadino. Tornerà poi nell'Accademia, facendosi largo traducendo L'ideologia tedesca di Marx e le poesie di Hölderlin. Il suo primo libro, Il si-



FILOSOFO Jean Baudrillard, morto nel 2007. Nelle sue opere presi di mira il consumismo e il mondo virtuale

stema degli oggetti, arriverà nella data simbolo del 1968, quando Baudrillard ha già 39 anni. Sarà la prima di una serie di opere influentissime: *La società dei consumi*, *Lo scambio simbolico e la morte*, *La seduzione*, *Il delitto perfetto*. Nel 1973 rompe definitivamente con il marxismo, considerandolo un mero specchio della società borghese.

Nel panorama intellettuale francese si ritaglia passo dopo passo uno spazio originale e spesso polemico, come quando attaccherà frontalmente una delle autorità della controcultura in *Dimenticare Foucault*: l'interessato alzerà le spalle con fastidio, salvo poi fare pressioni, assieme a Gilles Deleuze e Pierre-Félix Guattari, affinché il testo non venisse pubblicato negli Stati Uniti. La sua denuncia della «nullità pretenziosa dell'arte contemporanea» gli fa inoltre perdere la rubrica di cui disponeva presso il quotidiano *Libération*. Sullo stesso tema, scatenerà reazioni furibonde per aver lasciato che il suo testo Il complotto dell'arte fosse ristampato da *Kristis*, la rivista di Alain de Benoist, in un celebre numero contro gli artisti contemporanei che verrà messo all'indice come una risorgenza del nazismo eterno. Polemiche con cui Baudrillard andava a nozze: possibile, si chiedeva, che

«non si possa proferire qualcosa di insolito, insolente, eterodosso o paradossale senza essere automaticamente di estrema destra (il che, bisogna dirlo, è un bell'omaggio all'estrema destra)? Perché tutto ciò che è morale, conforme e conformista, e che era tradizionalmente a destra, è passato a sinistra?». Alla sinistra e ai suoi complessi di superiorità dedicherà *La gauche divine*, diario caustico di un ambiente politico che si vuole sempre più immacolato, puro, perfetto mentre là fuori il mondo e il popolo gli voltano le spalle sghignazzando.

Lui, che fascista non era mai stato, non aveva paura di riconoscere nel fascismo una «resistenza profonda, irrazionale, folle magari, che non avrebbe suscitato un'energia di massa, se non avesse resistito a qualcosa di peggio». Si occuperà anche dell'omicidio di Luisa Ferida e Osvaldo Valenti, i due divi cinematografici della Rsi trucidati dai partigiani, di cui dirà che la loro colpa imperdonabile non era tanto la collaborazione coi fascisti, quanto piuttosto la loro bellezza. Seguiranno risposte piccate, fra gli altri da parte di Giorgio Bocca. Negli ultimi anni non si stancherà di denunciare lo sterminio della differenza e il trionfo dell'omologazione in quella che egli defi-

nirà «l'era del transessuale», inteso come figura che assorbe in sé, e quindi neutralizza, l'alterità.

Non stupisce che abbia finito per polemizzare con i fratelli Wachowski, nel frattempo diventati sorelle dopo un duplice cambio di sesso. Baudrillard, piuttosto, è andato a ripescare un romanzo fantascientifico italiano del 1936, *Il mondo sen-*

Definì fuori dal tempo la sinistra e i suoi complessi di superiorità

za donne, di Virgilio Martini, nel quale si descrive lo sterminio della popolazione femminile grazie a un virus creato in laboratorio da scienziati omosessuali e misogini. «L'idea chiave», commenterà il filosofo francese, «è quella di uno sterminio della femminilità - allegoria terrificante dello sterminio di ogni alterità, di cui il femminile è la metafora, e forse qualcosa di più della metafora. Ciò di cui siamo vittime, e non allegoricamente, è un virus distruttore dell'alterità». Semmai verrà trovato un antidoto, Baudrillard farà sicuramente parte della ricetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

KEY ADV



**CHI HA UN COMPORTAMENTO VIRTUOSO
È SEMPRE ALL'ALTEZZA DEL SUO FUTURO.**

IO CI RIESCO, ORA TOCCA A TE.
www.ciriesco.it


ciriesco.it


PROGRESSO
FONDAZIONE PER LA
COMUNICAZIONE SOCIALE

**SOSTENIBILITÀ.
BRIETÀ.
SOLIDARIETÀ.**
Vivere sostenibile
è nel tuo interesse.

► OSSESSIONI MODERNE

L'INTERVISTA **MARIO PINTO**

«Collezionare è una sana passione ma può diventare una patologia»

Lo psichiatra spiega i sintomi di una sindrome compulsiva, la disposofobia, che induce ad accumulare oggetti senza senso, dai dentifrici all'immondizia. «Chi è disturbato si isola ed è preso dalla foga di acquisire tutto»

di **MARCO SPIRIDIGLIOZZI**

■ È recente la notizia della vendita all'asta del telefono di Adolf Hitler, per la modica cifra di 240.000 euro, ma il record è del 2012, quando un anonimo collezionista sborsò la cifra di 119 milioni di euro per un quadro di Edvard Munch, *L'Urlo*. Poi c'è chi spende oltre 100.000 dollari per la camicia che Prince indossò per *Purple Rain*, mentre c'è chi 19.000 euro li dà in cambio di un paio di mutandoni appartenuti alla regina Vittoria d'Inghilterra. Tanti i milioni che si spendono in auto d'epoca (quasi sempre Ferrari), come pure i 155,4 milioni di yen (pari a 1,3 milioni di euro), per un tonno rosso di 222 chilogrammi venduto all'asta al mercato del pesce Tsukiji di Tokyo, in Giappone, lo scorso Capodanno. Se parliamo invece dei fatti di casa nostra, una macelleria di Saronno si è aggiudicata un capo campione dell'asta del Bue Grasso di Carrù, pagando la cifra di 13.350 euro. Il bue, che di nome fa Amos, pesa (o pesava...) 1.230 chili.

Ma si colleziona di tutto: orologi, vini, quadri, francobolli ma anche accendini, bustine di zucchero, battipanni, tappi di birra, schede telefoniche fino a fumetti e figurine. Abbiamo un'insita tendenza a innamorarci di un oggetto, di un qualcosa che catturi la nostra attenzione e a metterlo piano piano al centro della nostra esistenza. Strana creatura il collezionista: eccentrico, romantico, disordinato, razionale e pignolo. Un meraviglioso connubio degli estremi, tra improvvisi scatti di follia (spesso accompagnati da assegni a molti zeri!) uniti a un raziocinio fuori dal comune nello scegliere l'acquisto più giusto e conveniente. Capace di percorrere chilometri, di addentrarsi in negozi e mercatini di ogni genere, e di volare dall'altra parte del mondo pur di ammirare quel determinato oggetto, sognato per anni e scovato dopo una lunga e meticolosa attività d'investigazione e ricerca. Un fenomeno, quello del collezionismo, che racchiude in sé molti aspetti positivi, ma anche rischi di diversa natura che possono arrivare a minare il nostro equilibrio psichico.

Ma perché si colleziona? Cosa c'è dietro questa voglia di possedere? Ce lo spiega Mario Pinto, docente di psichiatria all'università Lumsa, già do-



OGGETTI CULT Sopra, Mario Pinto, docente di psichiatria all'Università Lumsa e il telefono di Adolf Hitler, messo all'asta per 240.000 dollari.

A sinistra, la celebre Cadillac rosa di Elvis Presley, esposta a Graceland: ha un valore inestimabile. Sotto, il quadro di Edvard Munch *L'Urlo*, comperato da un collezionista per 119 milioni di euro; la camicia che Prince indossò per l'album *Purple Rain* e l'orologio Swatch disegnato dall'artista Keith Haring, il cui valore è stato stimato in 1 milione di dollari



cente alla Sapienza di Roma per la Scuola di specializzazione in psichiatria. «Avere una sana passione per un oggetto è assolutamente un aspetto positivo della nostra esistenza», dice. «Quando si collezionano oggetti o comunque cose che hanno un valore e un significato riconoscibile, tutto rientra nella normalità. E poi collezionare è un termine nobile».

Quando nasce solitamente la nostra voglia di collezionare?

«Il più delle volte si manifesta in giovane età, ancor più tra i banchi di scuola».

Qual è la prima motivazione

che ci spinge a spendere soldi e tempo dietro a un oggetto?

«Ci sono vari aspetti per cui siamo spinti a farlo. Solitamente si scopre che l'oggetto che ci siamo ritrovati tra le mani ha un suo valore economico ed è del tutto normale desiderare di poter realizzare inizialmente piccoli affari».

Ci sono altri fattori che entrano in gioco?

«C'è il prestigio, la soddisfazione di vedere amplificato il proprio ego, perché possedere quel rarissimo modello di autovettura d'epoca o il quadro ricercato da mezzo mondo ci rende sostanzialmente più fieri e orgogliosi. Ci sono

anche le persone che hanno un innato desiderio di cultura e di bellezza e che trovano soddisfazione solamente nel possedere vere e proprie opere d'arte. Un'attività che possiede aspetti positivi: chi colleziona è ordinato, instancabile, tenace, non è arrendevole e soprattutto matura più di altri capacità di intrattenere interrelazioni personali, di negoziazione e di convincimento».

Qual è la linea che divide la normalità dalla patologia?

«Il punto di discriminare è la motivazione. La persona normale fa le cose e acquista orologi, per esempio, perché gli

piacciono. Il patologico colleziona senza un motivo che sia riconoscibile. Il motivo lo mette lui. Ed è solo suo».

Quando notiamo un comportamento troppo marcato, atteggiamenti troppo ossessivi, cosa è bene fare?

«Tentare innanzitutto di capire se c'è stato un trauma psicologico. Vedere se c'è un nesso con eventi particolari. Ci sono pazienti, ad esempio, che iniziano a palesare certi comportamenti dopo la separazione dei genitori, oppure dopo la fine di un rapporto con un compagno. In genere c'è sempre una causa scatenante ed è bene ricordare che un conto è il

sintomo, cioè l'iniziare ad accumulare come sintomo di un'altra malattia, mentre tutt'altra cosa è la sindrome a se stante. In questo secondo caso non ci troviamo in presenza di una vera problematica finché non c'è disfunzione sociale, cioè fino a quando il comportamento non arreca danno a chi vive accanto».

Quando si passa dallo stato di collezionista a quello di accumulatore?

«Quando s'inizia a collezionare, se così si può dire, cose che non hanno alcun valore e sono

senza senso. È in quel momento che sorgono problemi di varia natura. Basti pensare che c'è chi inizia ad accumulare anche immondizia».

Si diventa disposofobici?

«Il termine disposofobia è un termine mutuato dall'esperienza americana dove la materia è più precisamente catalogata, termine che deriva dal verbo inglese *to dispose*, che sta a indicare quel

tipo di persone che hanno un bisogno ossessivo di acquisire qualsiasi cosa, anche inutile o peggio ancora dannosa. A quel punto non si è più collezionisti, ma si diventa accumulatori».

A quel punto si interviene a livello medico?

«No, almeno fino a quando non c'è la disfunzione sociale. Fino a quando cioè le nostre manie, le nostre ossessioni, non hanno ricadute sociali verso chi ci vive accanto. Un conto è spendere soldi che non vanno però a ricadere negativamente ad esempio sul bilancio familiare, altro è sperperare soldi in collezioni varie pur di soddisfare le esigenze del nostro ego, mettendo a rischio le esigenze primarie di una famiglia. In questo secondo caso la disfunzione

«*«L'urlo» di Munch venduto a 119 milioni di euro. All'asta il telefono di Hitler per 240.000 euro. Auto, vini e orologi inducono a far follie*»

sociale è evidente e si deve intervenire anche perché spesso il soggetto tende ad isolarsi».

Si guarisce dalla disposofobia?

«Se tale condizione è sintomo di altre tipologie di disturbi psichiatrici, si può guarire. Se invece è un disturbo a se stante e di chiara natura disposofobica, il trattamento per guarire diventa molto complesso e come accade negli Stati Uniti, si assiste a tipologie di trattamento combinato tra uno psicoterapeuta e un altro docente che riorganizza il sistema esistenziale del soggetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.alice.tv

Alma MEDIA

LA SALUTE VIEN MANGIANDO

Rosanna Lambertucci e Fabio Campoli
tutti i giorni alle 19.35

IL CLUB DELLA BUONA TAVOLA

canale 221 digitale terrestre

Alice